

**THOMAS MAC GREINE**  
**LA NOTTE OSCURA DELL'ANIMA**

*Roberto di Chio*

© 2011 di Roberto di Chio  
© 2011 Copertina di Adriano Gabellone  
© 2011 Onirica Edizioni  
Finito di stampare nell'Ottobre 2011

*Dai vetri di una finestra socchiusa a lungo ho guardato l'odiosa via.*



## PREFAZIONE

Irriverente, dissacrante, capace di un'ironia feroce, che non si arresta anzi travalica compiaciuta il limite del pudore benpensante e delle piccole grandi ipocrisie cui tutti per quieto vivere ci uniformiamo: questa appare, di primo acchito, la cifra stilistica di Roberto di Chio, autore di un romanzo che lascia, é il caso di dirlo, piacevolmente straniti. Con un sapiente mix di suggestioni eterogenee Di Chio costruisce una storia che, al pari dei disegni in movimento quando si sfoglia velocemente un cineografo, si può percorrere dall'inizio alla fine e viceversa, vista la natura circolare e autoconclusiva degli spunti suggeriti. Il rimando alla tradizione letteraria si compie con l'omaggio al genere della picaresca; Di Chio infatti tratteggia un protagonista sporco, arruffone, che vive di espedienti e si barcamena con allegra disinvoltura spesso divertendosi ma sempre divertendoci, puntuale e pronto com'è a cogliere negli altri e nella realtà circostante l'aspetto laido, triviale e basso corporeo. Ma a queste note di folklore, a questo spezzare i registri alti di certi passaggi e atmosfere segue poi un'iniezione di contenuti e richiami d'effetto sicuro. Magia e tarocchi, sciamanesimo e stati di coscienza alterata, tutto si fonde e contribuisce a innalzare un'impalcatura fragile ed evanescente, illusoria ed effimera, che si frange in un caleidoscopico gioco di specchi di un Sé diviso fra memoria e coscienza, rimesso in discussione innumerevoli volte sia dal protagonista che dal narratore. Sono entrambi la stessa persona? In questa risposta c'è la chiave per l'interpretazione del testo, racchiusa nelle ultimissime pagine del libro; non possiamo però né vogliamo svelare nulla al lettore. Possiamo solo anticipare che leggere Thomas Mac Greine – La notte oscura dell'anima è, da un punto di vista letterario, intraprendere l'ascesa di una di quelle impossibili

scafe raffigurate da Escher, che l'Autore peraltro non manca di citare nel romanzo. Percorrerle darà un senso di vertigine pronto ad accentuarsi quando ci accorgeremo che, nel caso di questo romanzo, narratore e lettore reale coincidono. Proprio a noi si sta rivolgendo il narratore... E dallo scoprirci alle prese con un protagonista che si sente e vive come "reale" ed "esistente" prende il via la sottile, strisciante inquietudine che ci lascia questa lettura; specialmente nel finale, spiazzante e imprevedibile. Come ricorda Borges in *Altre Inquisizioni* "simili invenzioni suggeriscono che se i personaggi di una finzione possono essere lettori o spettatori, noi, loro lettori o spettatori, possiamo essere personaggi fittizi".

**Patrizia Birtolo**

## PROLOGO

### La morte

*L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte.*

(Corinzi 15:26)

Un giorno qualsiasi di un anno qualsiasi una vecchia mendicante, in una stanza rischiarata da un paio di candele appiccicate sul tavolo, per un pacchetto di Gauloises e qualche spicciolo, mi aiutò a trovare ciò che cercavo.

La storia che sto per raccontarvi inizia dunque in una baracca situata ai margini della città, dove mi recai il giorno dopo aver incontrato quella zingara.

Il giorno prima, la megera mi allungò la mano sotto la faccia per chiedere l'elemosina, ma io la scostai infastidito allungando il passo, chiuso nel mio cappotto grigio scuro e schiacciato da strani pensieri che mi allontanavano dal resto del mondo.

«So chi sei!» disse la mendicante ad alta voce, continuando a tenere la mano tesa, mentre il suo cane randagio sonnecchiava raggomitolato sul marciapiede; sicura che sarei tornato indietro e le avrei dato del denaro.

Non si sbagliava. Infatti, tornai sui miei passi e posai nel palmo della sua rugosa mano alcuni spiccioli. Lei era una piccola donna vestita di nero, con la schiena talmente curva che in altri momenti l'avrei sommersa di risate per il suo goffo modo di stare al mondo. Eppure

quella donna, quel giorno, spinse il tasto giusto; l'unico che poteva obbligarmi a darle importanza.

«Cosa hai detto?!» le domandai con un tono infastidito, che mal celava il mio prepotente interesse.

«Posso aiutarti a scoprire ciò che cerchi», rispose lei, mentre contava i soldi.

«Tu hai detto che sai chi sono! Avanti, dimmi chi sono!», la sfidai stizzito, guardandola dall'alto al basso come farebbe un predatore con la sua debole preda.

«Sei un idiota!» ridacchiò invece lei divertita e per nulla intimorita.

Ecco, avevo appena incontrato un insignificante scarto umano che stava tentando di tirarmi verso uno di quei bivi che in un attimo possono cambiare radicalmente la vita. Infatti, doveti immediatamente riflettere se picchiare o non picchiare la vecchina intraprendente, dandole una dimostrazione di forza e potere, oppure lasciare che mi prendesse per un debole e quindi un idiota. Tuttavia, optai per la seconda possibilità, lasciando in sospeso la decisione di agire in attesa dell'evolversi della situazione.

Quel giorno non avevo tempo da perdere per sprofondare nella filosofia comportamentale; mi limitai a riflettere su i pro e i contro dell'azione ipotizzata, perché, dopotutto, picchiare una vecchia sotto i portici del centro non era ancora concesso dalla vigente legislazione. Blocai dunque con una certa reticenza l'istinto di fracassarle la faccia con un pugno in mezzo a quegli occhi strabici e così la mia esitazione ottenne un insperato epilogo. Quei pochi attimi permisero infatti all'arpia di aggiungere alcune parole che ravvivarono in me, quanto bastava, l'interesse verso quella sgradevole conversazione.

«Stai guardando dalla parte sbagliata, ma se domani vieni a trovarmi, posso aiutarti a trovare ciò che cerchi», disse, spostando verso di me un occhio, come farebbe un corvo mentre becchetta al suolo, se dovesse guardare un essere per nulla pericoloso.

«Sì, ma tu prima hai detto che sai chi sono...», la incalzai.



«Te l'ho appena detto chi sei» rise ancora, fino a farsi venire la tosse. Poi, sputò e in quattro parole mi spiegò dove abitava. Fu ancora una volta convincente.

Il giorno dopo, ormai vinto da un'irresistibile ansia, andai a trovare la vecchia, spingendomi fin su verso i quartieri popolari. Lei, fingendo indifferenza, in realtà mi stava aspettando.

Nella sua baracca c'era una penombra che permetteva appena di vedere a un palmo dal naso e si avvertiva subito un forte odore di escrementi e di marcio. Riuscii a stento a controllare la nausea e mi feci avanti muovendo piccoli passi, strisciando i piedi sulle mattonelle consunte.

Mi guardai attorno, cercando di non sbattere in qualche ostacolo, poi alcuni attimi più tardi la vista cominciò ad adattarsi all'oscurità e allora vidi che in fondo, seduta su di una sedia a dondolo rabberciata, c'era la vecchia megera che sonnecchiava avvolta in una coperta scura a quadri scozzesi. Diedi un colpo di tosse per attirare la sua attenzione e lei, quando finalmente aprì gli occhi, fece cenno con la mano di avvicinarmi, con un gesto frettoloso, come se davanti a se avesse un insignificante e innocuo omino; non colui che aveva staccato di netto la testa ad Azazel.

Chi era Azazel? Se avrò tempo ve lo spiegherò in seguito. Sta di fatto che, senza alcun convenevole, tra l'odore di muffa e quello di minestrone rancido, senza dire una parola e dopo aver gettato a terra il mazzo dei tarocchi, la vecchia donna si alzò dalla sedia e si avvicinò a me, seguita dal suo fedele bastardo, oltrepassando di netto la minima distanza riservata agli amici intimi. Quindi, con quella sua mano scheletrica che sembrava uscita da un film di Tim Burton, mi tirò giù verso di lei con uno strattone che quasi staccò di netto un bottone al mio nuovo cappotto grigio.

Aveva il fiato che puzzava peggio di quello di un cadavere in decomposizione, ma oltre a questo sgradevole difetto, quando iniziò a parlare le sue parole risultarono disgustose anche per il suo timbro di voce catarroso; molto più disgustose di quanto lo fossero state il giorno prima.

Ogni disgusto però può essere superato se a muovere l'azione c'è dietro una pulsione ben più forte. La mia pulsione in quel momento non sapevo quale fosse, ma di certo so che a portarmi in quella topaia era stato il miraggio di poter essere aiutato in qualche modo a ritrovare la mia vera identità... quanto bastava, quindi, a rendere insignificanti i piccoli particolari che potevano contornare il mio interesse primario.

Faccio un esempio per capire meglio: chiunque fosse arrivato fin qui a leggere le mie parole non avrebbe idea di chi io sia; al più potrebbe supporre qualcosa, ma senza alcuna certezza. Ebbene, io sono, o meglio, all'epoca ero in questa medesima condizione: non sapevo assolutamente chi ero e di chi cazzo fossero tutti quei ricordi che mi turbinavano caotici nella mente. Se volevo conoscere la verità non avevo dunque alternative e dovevo andare avanti, camminando sui percorsi che il destino sviluppava giorno dopo giorno. Quel giorno passeggiavo su un viale desolato della mia esistenza, dove un'unica pezzente, vecchia e maleodorante, mi stava offrendo qualcosa.

Tirato dunque per il bavero verso la pelle disgustosa del viso della megera, fui obbligato a guardare le carte sparpagliate sul pavimento, mentre la vegliarda, indicando uno a uno gli arcani maggiori, mi spronava a stamparmi bene in testa la sequenza di quelli che spuntavano tra le altre carte.

«Guardale bene e impara a non barare! Questa è la tua storia» mi disse, rauca.

«L'ultima carta è la tua fine» aggiunse poi con quella sua sgradevole risatina.

Ligio come uno scolareto, contai gli arcani maggiori che sbucavano tra le altre carte e memorizzai senza sforzo il loro numero, ma la sequenza non avevo speranza di ricordarla e quindi non mi sforzai nemmeno di provarci.

«Chisseneffrega» pensai tra me «tanto questa non sa un cazzo e per quattro monete si venderebbe anche il culo... che schifo».

Ero dunque pronto ad abbandonare la mia sconveniente amica, quando lei bofonchiò qualcosa che mi bloccò all'istante.

«Ma quello che cerchi lo troverai l'ultimo giorno».

«Che significa?!» sbottai, voltandomi di scatto, quando già ero vicino alla porta.

«Non so cosa significa; sono le carte che parlano», ridacchiò ancora la strega, «solo tu conosci la vera storia. Prova a scriverla, così come ti viene da dentro, e vedrai che la mano la ricorderà meglio della mente».

«Cosa vuoi dire?», la incalzai incuriosito, «devo scrivere la mia storia da quando sono nato?».

«Scrivi ciò che la tua anima ricorda. Scrivi i tuoi sogni... anche le tue menzogne. Scrivi senza pudore e senza ritegno; scrivi come se fossero l'ARIA e il VENTO a suggerirti le parole. Vedrai che al termine tutto ti sarà chiaro».

Quelle sue parole mi avevano convinto, molto più di quanto avessi potuto ipotizzare prima di entrare in quella baracca. Tornai allora verso di lei; dopotutto mi invitava semplicemente a fare un riassunto della mia esistenza e la cosa non mi dispiaceva nemmeno.

La vecchietta, manco a dirlo, aveva già la mano tesa nel solito gesto del ricatto camuffato da elemosina; così le diedi una manciata di monete che avevo nelle tasche dei pantaloni e lei, non contenta, si appropriò anche del mio pacchetto di sigarette, prelevandolo direttamente dalla tasca. Non feci caso a quel disdicevole gesto e con rinnovato interesse le domandai: «da dove comincio?».

Lei contò le monete e con noncuranza, quasi che l'obolo fosse stato misero, replicò: «inizia da oggi e non fare il furbo... non ti porterebbe da nessuna parte». Poi mi spinse malamente verso la porta.

Prima di uscire ebbi però ancora il tempo di porle un'altra domanda, mentre lei insisteva per chiudermi la porta sulla faccia.

«E della sequenza degli arcani che me ne faccio?».

«Ogni arcano rappresenta un momento particolare della tua esistenza... un capitolo!» sbraitò sbattendo la porta; quindi, con la sua consueta e paranoica risata aggiunse: «il primo arcano che è uscito è la morte; comincia da quello».

Infine, quando ormai ero di alcuni passi lontano, da dietro la porta aggiunse: «stai attento ai cavalieri dell'apocalisse; l'ultimo ti ucciderà!».

Quella frase, che senza alcun dubbio avrebbe fermato chiunque, mi bloccò all'istante. Tornai allora verso la porta e pestando con i pugni sulle tavole marce, fino a far saltare via pezzetti di vernice bianca, le gridai: «apri questo cazzo di porta o la butto giù a calci!».

Ero stato abbastanza convincente. La porta dunque si aprì e sull'uscio si presentò una vecchina tutta tremante, seguita dal suo quadrupede tutt'ossa che accennava un timido ringhiare. Naturalmente era lei, la megera, ma stava recitando la scena della povera vittima e la commedia riusciva persino a trasfigurarla, rendendola simile a una persona umana.

«Chi è che mi ucciderà!?» le domandai fissandola negli occhi a meno di un palmo di distanza, ingobbito quanto bastava per raggiungere la sua altezza.

«Hai trenta giorni, al massimo», mi rispose impaurita, «poi l'ultimo cavaliere dell'apocalisse verrà e porterà con sé la morte...».

«Che cazzo dici, vecchia scema? Chi è 'sto cavaliere?».

«È uno. È un uomo in carne e ossa che ti sta cercando. Il destino vi ha legato, ma non riesco a capire chi sia. So però che la sua mano ti ucciderà. Questo è ciò che sta scritto».

«Il destino non è scritto!» replicai spazientito, scrollando le spalle mentre mi voltavo con l'intenzione di andarmene.

«Caro mio, hai rubato qualcosa di importante e ora il legittimo proprietario ti sta cercando. Non posso vedere la sua faccia, ma vedo molto bene che la tua aura ormai è quasi spenta, ma non sono la malattia o la vecchiaia che la bruciano... è qualcosa che ti lega pericolosamente a qualcun altro! Se io fossi in te non ci penserei su un istante e renderei al legittimo proprietario ciò che gli appartiene».

«Io non ho rubato niente a nessuno!» gridai, devo ammettere, un po' istericamente. Lei invece, imperterrita, come un fiume quando rompe gli argini, continuò: «Hai qualcosa che appartiene a uno dei cavalieri della TUA apocalisse; li hai già incontrati tutti e quattro, ma

ricorda che probabilmente sarà uno solo che ti ritroverà. Io ti consiglio di scavare nella memoria; solo così potrai rivedere le loro facce e sapere come difenderti, ma attento a quello sul cavallo giallo, perché è il più pericoloso».

Poi la porta si chiuse con un secco tonfo e io lasciai alle spalle quella maledetta baracca meditando sulle parole della vecchia. Ero convinto che non l'avrei mai più incontrata e con un'ultima occhiata lessi con noncuranza il suo nome scarabocchiato in basso sulla vernice bianca della porta: "*Urmen – il futuro per pochi soldi?*".

Urmen, ripetei mentalmente, mentre mi allontanavo dalla periferia, scoprendomi persino a pensare come poteva essere stata fisicamente la vecchietta da giovane. Tuttavia, il suo viso da fattucchiera non si schiodò dai miei pensieri per l'intera giornata e anche ore dopo aver abbandonato la baracca, a decine di chilometri di distanza, continuavo a sentire addosso il suo sguardo malevolo.

Comunque, alcuni minuti dopo che ero uscito dalla sua tana raggiunsi il centro città con l'intento di trovare una libreria; quindi, con l'aiuto del commesso, acquistai un libro sui tarocchi e uno sull'apocalisse di San Giovanni. Infine, raggiunsi casa affrettando il passo, mentre nella testa iniziava a divenire insistente, come fosse un cortocircuito mentale, l'idea che là fuori, da qualche parte, c'era qualcuno che mi stava cercando per uccidermi.

*Hai trenta giorni, al massimo...*, mi ripetevo ogni qualvolta abbassavo la guardia, come se qualcosa di maligno in me godesse per l'angoscia che una simile frase generava; e il dubbio che la megera potesse aver visto giusto aumentava quel timore senza concedermi requie. Dopotutto non sapevo nulla di me e allora ogni ipotesi poteva essere maledettamente vera. Che fare, dunque?

Giravo per casa innervosito, con quelle stupide pantofole marroni ai piedi, come un piccolo e insignificante omuncolo metropolitano che aveva bevuto diciotto caffè ristretti. E con le mani sprofondate nei tasconi della vestaglia cremisi vagliavo istericamente in sequenza un modo dopo l'altro per poter affrontare il problema; cercando anche di capire cosa potevo aver rubato di tanto prezioso da rischiare di

dover pagare con la vita. Poi, con cadenza ritmica, guardavo giù in strada attraverso i vetri della finestra, in preda a paranoica ossessione, scostando di poco la ridicola tenda gialla su cui campeggiavano tulipani e girasoli ricamati. Non mi sfiorava assolutamente il dubbio che alla fine potesse trattarsi solo di un meschino raggiro, tipico di quei ciarlatani che predicano il futuro. No, ero certo che le parole della vecchia fossero veritiere e quella ferma convinzione mi arrivava direttamente dal profondo della coscienza... che in effetti poteva non essere limpida come avrei voluto. Poi ebbi la giusta intuizione.

«Un'arma... mi serve almeno una pistola!», sbottai con soddisfazione e, come un lampo nella memoria, qualcosa rischiarò subito ciò che giaceva sepolto da tempo.

«Cazzo! Io ce l'ho una pistola!» esclamai, mentre mi voltavo in ogni direzione alla ricerca visiva del suo nascondiglio.

Trovai l'arma là dove era sempre stata, nel cassetto del comodino di fianco al letto, e non feci caso al fatto che la memoria già da tempo mi stava giocando brutti scherzi.

Ero ormai abituato a dimenticare le cose e quindi vivevo a mio agio in mezzo a bigliettini, post-it e appunti sparsi un po' dappertutto. Ma non avevo mai scritto su nessun bigliettino chi ero veramente e, soprattutto, al momento non ricordavo se potevo aver rubato qualcosa a qualcuno molto pericoloso. Sapevo il mio nome e cognome, perché era riportato sui documenti di identità, ma sapevo anche che quella era l'identità fasulla che alla fine lo Stato mi aveva fornito dopo che avevo perso la memoria in un incidente stradale.

Ciò che cercavo da tempo era dunque molto semplice. Cercavo la mia identità, ma ora dovevo anche ricostruire una buona parte del mio passato per sapere almeno da chi dovermi difendere. L'unico appiglio che avevo era dunque quello di seguire i consigli della megera e non opponevo resistenza a questa ipotesi, perché in realtà avevo la netta sensazione che la mia amnesia potesse davvero nascondere il volto di un nemico.

Posai la pistola sul tavolo, dopo averla rigirata più volte tra le mani e aver scherzosamente appoggiato la sua fredda canna alla tempia,

facendo il verso al film “Il cacciatore”; poi presi tra le mani il mazzo di carte e mi apprestai, con la maestria di un goffo apprendista stregone, a rimestare con l'aiuto della divinazione nel pozzo del passato.

Ricordo che l'atmosfera si fece improvvisamente carica di tensione emotiva e mentre maneggiavo i tarocchi evitando accuratamente di sbirciare sotto il mazzo, mescolandoli meglio che potevo, ebbi la sgradevole sensazione di essere insistentemente spiato alle spalle. Mi girai all'indietro più volte senza ottenere naturalmente alcun risultato e poi con una pungente trepidazione presi una carta. Strano a dirsi, ma la prima carta che uscì dal mazzo fu la morte e io non ne rimasi per nulla sorpreso, quasi che inconsciamente mi aspettassi la sua imminente visita, soprattutto perché ricordai che mi era stata annunciata dalla sconveniente amica strega.

Fissai allora intensamente la carta, senza alcun interesse particolare per l'immagine in essa riportata, lasciando però vagare lo sguardo oltre il visibile. Così mi si aprirono d'improvviso le porte dell'inconscio e come per incanto cominciarono ad arrivare alla soglia della mente le prime immagini.

Mi vidi mentre ridevo senza ritegno, quasi in modo diabolico, e ne rimasi profondamente turbato; così affiorò in me un profondo senso di paura verso qualcosa di ignoto che mi portavo dentro da chissà quanto tempo; alla fine però la paura ebbe il sopravvento e vigliaccamente allontanai da me, momentaneamente, ogni forma di ricordo sgradevole. Tanto bastò comunque a farmi prendere la decisione di cambiare aria, in attesa dell'evolversi degli eventi.

Dovevo saggiamente allontanarmi per qualche tempo dalla città, verso un posto meno affollato. Mi mancavano però i mezzi finanziari e, soprattutto, il mezzo di locomozione; a ogni modo, su come recuperare il necessario avevo già una mezza idea e non ci volle molto per realizzarla. Mi sarebbe bastato “chiedere” ad alcuni conoscenti che abitavano in zona.

Quello fu il vero momento della mia rinascita; il giorno in cui il velo della memoria cominciò inesorabilmente a strapparsi, lasciando

intravedere ogni giorno una parte di passato che mi era sinceramente fino ad allora sconosciuto.

Siamo a novembre, il mese dei morti, dello scorpione, delle foglie che cadono e del cielo grigio. È un dipinto perfetto; dove il centro d'interesse è rappresentato da una vita umana in subbuglio per la sua imminente fine. Io sono quel centro d'interesse, perché in questo quadro non riesco a staccare gli occhi di dosso dal mio me, anche se non lo riconosco come tale e lo vedo minacciato da un mondo che lo opprime e lo soffoca con le sue tinte forti.

Sono dunque qui in questa spelonca in cima alle colline, solo come un eremita, in attesa che si concluda in un modo o nell'altro un'assurda vicenda e nei trenta giorni che dovrebbero necessariamente trascorrere prima di poter capire se la vecchia scrofa diceva il vero, avrò tempo di scavare a fondo nella memoria. Di buono c'è però il fatto che adesso non ho più paura, ma dentro ho ancora l'instancabile egoismo di voler fare e disfare chissà quante cose, rimpiangendo che potrei non averne più il tempo.

Questa condizione io la chiamo la naturale vigliaccheria dell'essere umano, ma siccome dalla vigliaccheria può nascere il coraggio, come dal letame può spuntare un fiore, ho deciso che affronterò il mio destino con solida determinazione.

Quando verrà il giorno sarò pronto ad affrontare l'apocalisse, ma è meglio mettere in chiaro una cosa: io non starò qui come un vitello al macello, aspettando che mi sparino un chiodo in testa. Questa casa potrebbe anche macchiarsi di sangue non mio, questo a dispetto di tutte le profezie, di tutte le visioni e di tutte le certezze che giocano a mio sfavore.

Scrivo dunque queste pagine, aiutato dalla magica apparizione degli arcani maggiori, perché tra non molto potrei giungere alla fine della mia assurda vita e chiedo perdono in anticipo qualora questo racconto dovesse a tratti apparire inopportuno o scurrile, ma premetto, a mia parziale giustificazione, che già in questo momento sono un po' ubriaco, o meglio, dovrei esserlo perché ho scolato quasi mezza bottiglia di brandy.



Brandy invecchiato in botte di rovere, in ossequio al grande Edward Bach, uno che ha cercato per tutta la vita di cogliere l'essenza delle cose, tuttavia sfiorando appena il significato che è racchiuso negli ultimi attimi dell'esistenza.

Sono ubriaco, forse, ma allo stesso tempo mi sento lucido come non lo sono stato mai e in casa ho altra roba che può aiutarmi a riflettere, oltre naturalmente ad altre bottiglie di liquore, tra cui una di puro assenzio, nel caso la stesura di questo racconto dovesse protrarsi per diversi giorni. Dio lo voglia.

Comunque, accanto al bicchiere c'è anche quella puttana della mia amica calibro 9. Una puttana, sì, perché mi guarda accattivante con quelle sue forme sinuose, con quella sua bocca che promette voluttà, con quella sua voglia di farmi suo... per sempre. Ma lei è la geisha riservata agli amici che devono arrivare.

Così, mentre aspetto e scavo nella memoria, ne approfitto per dire a tutti chi è stato veramente Thomas Mac Greine, per quel che ne so io, perché questa vita domani potrebbe finire come uno sputo essiccato dal sole e non voglio che tanta fatica e tante informazioni svaniscano nel nulla, cancellate come se non fossi mai venuto al mondo.

Comincio allora con l'anticipare che io sono colui che durante la vita ha fatto qualsiasi cosa pur di arrivare a conoscere le risposte di alcune importanti domande. Sopra ogni cosa volevo sapere chi sono; poi desideravo ardentemente conoscere da dove venivo e sapere qual era il mio compito su questa palla di terra che ruota nello spazio.

Alla fine, credo di essere stato accontentato, ma come spesso avviene le risposte che sono arrivate non corrispondono alle mie intime aspettative.

Con il senno di poi posso comunque dire che avrei potuto vivere molto meglio, sprecando e sperperando gli attimi a manciate, come fanno tutti, per poi pentirmi alla fine, ma ho scelto invece di mettere il naso in affari che non dovevano riguardarmi, così ora qualcuno là fuori arriverà a portarmi il conto. Vedremo.

Per giorni, vagando per i prati qua attorno, ho desiderato inconsciamente che arrivasse presto il momento della resa dei conti, come

succede sempre quando una data è ancora troppo distante da venire, ma ora che è quasi tempo di incontrare questi quattro galantuomini, sinceramente, se potessi prolungherei la loro attesa.

Oramai so chi sono gli amici non invitati. Ho visto i volti di tre di loro nella mia memoria. Quei tre li ho già incontrati, ma al tempo li avevo scambiati per insignificanti omuncoli che intralciavano il mio percorso.

È dunque difficile ammettere di essere stato uno sprovveduto e di non aver capito fin da subito che le cose che appaiono insignificanti spesso nascondono insidie peggiori di quante possano nascondere quelle ostentatamente pericolose. È il quarto amico che invece mi lascia perplesso, perché le indicazioni che ho sono evasive, anche se la direzione dove portano non lascia spazio a dubbi. Su di lui c'è ancora qualcosa di oscuro; c'è un'incongruenza che sarà meglio chiarire al più presto, prima che arrivi il giorno dell'appuntamento.

In ogni caso, credo di avere tempo sufficiente per raccontare i tratti salienti della mia esistenza, anche se è stata percorsa in compagnia di molti dubbi e poche certezze. Chissà mai che alla fine del racconto venga fuori la verità.

I miei problemi iniziarono comunque dopo quel maledetto incidente stradale. Da quel giorno credo di essere diventato uno dei pochi uomini al mondo che dopo aver perduto completamente la memoria è rimasto fermamente aggrappato al ricordo di ciò che la propria mente ha prodotto mentre vagava nel limbo del coma. In me, l'esistenza reale si è mescolata con la vita onirica e, da quel giorno, da un simile minestrone non sono più riuscito a separare il vero dal sogno. Così, ancora oggi, quando mi sveglio sono assalito da forti dubbi che mi portano a credere di essere appena entrato in un sogno lucido e stento persino a ricordarmi cosa ho fatto il giorno prima.

Sono stato visitato da illustri neurologi, psichiatri e psicologi, ma non ho ottenuto altro che parole vuote, imparate a memoria sui banchi di scuola e vendute in ambulatorio a caro prezzo. Ho dunque cercato disperatamente da solo di ricostruire il mio passato, basandomi su quegli unici assurdi ricordi e ho portato con me un nome che spes-

so avvertivo come estraneo. Così, adesso, quando è imminente la resa dei conti, non è solo il consiglio della vecchia che mi spinge a scrivere, ma si è fatto sempre più forte e irrefrenabile il desiderio di fissare su pagine e pagine i ricordi, perché è rimasta in me la paura, il terrore di perdere ancora una volta la memoria. Probabilmente per sempre.

Voglio essere sincero: oggi non ho ancora la certezza che i ricordi che così tenacemente ho strappato all'oblio siano veri o falsi. Mi restano ancora pochi, ma determinanti dubbi; pochi e minuscoli buchi neri che probabilmente verranno con me nella tomba, se anch'io potrò averne una. Ma dopotutto non ho ragione di lamentarmi, perché nessun uomo sano di mente affronterebbe il grande sipario senza avere almeno un minuscolo dubbio su cosa ci sia dall'altra parte; in questo, dunque, mi sento molto vicino ai miei simili anche se, in ultima analisi, ci sono parecchie altre cose che mi separano dal resto del genere umano.

Le certezze, ad esempio, dividono gli uomini in tre grandi categorie: quelli che credono senza vedere; quelli che credono solo se vedono e quelli che non credono anche se vedono. Fino a poco tempo fa io appartenevo alla categoria di coloro che credono solo se vedono. Oggi, invece, sono sicuro che nascosta dal resto del mondo esiste anche una quarta e ristretta categoria, che accomuna coloro che cercano. Quelli come me cercano qualcosa, ma non qualcosa da vedere per poter credere; cercano qualcosa che c'è anche se non si rivela a tutti... la verità, a prescindere dall'osservatore.

In un mondo fasullo, suffragato solamente dalle interpretazioni di una mente schiava, diventa quindi arduo cercare; così, a ben guardare, le poche certezze che avevo accumulato durante la mia esistenza oggi si sono rivelate false amiche, degne compagne dei ricordi; quegli scomodi amici di viaggio che non avrebbero mai dovuto tradirmi.

Mi domando allora se è meglio avere un falso ricordo, piuttosto che avere la memoria vuota e immacolata come quella di un neonato. Io so quale è la risposta; perché dunque non apprezzo la mia condizione privilegiata?

La memoria di tutti, senza distinzioni di sesso, di razza o di cervello, è piena di falsi ricordi. Perché allora, io che ho visto al di là del muro, mi sono accontentato di riempire il vuoto della mente con meschine menzogne? Cos'è che mi ha fatto divenire così stupido; un idiota, come giustamente mi ha definito la vecchia mendicante? La menzogna è davvero migliore del silenzio?

Probabilmente la risposta è sì, perché noi uomini siamo costruiti per consumare ogni cosa e quindi rimaniamo impauriti di fronte al nulla. Quindi, piuttosto che niente, apprezziamo l'inganno e preferiamo essere immersi in mezzo a una folla di ipocrite ed egoiste teste di cazzo, invece che goderci il tranquillo scorrere della solitudine. Preferiamo avere la testa zeppa di stupide voci invece che godere il soave fluire del silenzio interiore. Non a caso, nel mondo si fanno ponti d'oro per i truffatori, per i bugiardi, per i millantatori e si allontanano invece con feroce ostracismo coloro che non sanno mentire. L'uomo è davvero una strana creatura; una semplice e immatura testa di cazzo, nel senso più vicino al vero significato del termine.

Pare proprio che la maledizione della mela, simbolo del sapere, alla fine abbia un suo profondo fondamento e dunque non resta che rassegnarci, prendendo atto del fatto che dopotutto è il nostro creatore a volerci far rimanere inconsapevoli di quanto il vuoto in realtà si espanda attorno a noi. Per il nostro bene? Per il nostro male?

Maledetto è colui che cerca la verità; e disgrazia e apocalisse lo perseguiteranno allorché l'abbia trovata. Questa pare sia l'unica legge imperativa che l'uomo debba rispettare.

Potete dunque scopare vostra madre, come è concesso ai cani; potete vendere vostro figlio per un pugno di riso, come fanno i poveri di spirito; potete torturare a piacimento le vostre vittime, come fanno le malattie; potete bestemmiare ogni dio conosciuto o sconosciuto, come fanno i preti quando parlano di ciò che in realtà non conoscono, ma non potete in nessun modo e per nessuna ragione cercare di sollevare il velo che nasconde la realtà. Questo non è concesso.

Ma torniamo al punto principale del mio problema: qualcuno vuole spegnermi le lampadine. E, adesso che ci penso, dopo tanto parlare e con questo cazzo di mazzo di tarocchi che continua a girarmi tra le mani, i quattro signori che sto aspettando mi ricordano davvero i quattro cavalieri descritti da San Giovanni.

Ecco, infatti, che ormai mi basta chiudere gli occhi affinché fluiscono in me i ricordi, mentre l'infame velo si squarcia ancora. Il passato ora mi appare più chiaro, mentre nella mente prende forma, come nella buia sala di un cinematografo dei vecchi tempi, una sequenza di avvenimenti che prima erano sparpagliati nel limbo.

D'improvviso ricordo che quando ho conosciuto il primo cavaliere, lui sedeva veramente su un "cavallo bianco"; color panna, per essere precisi. Ora conosco la sua forza e non ho alcun dubbio sul fatto che ancora oggi quell'essere è il degno rappresentante di coloro che attualmente detengono il potere nel mondo. Lui è il re dei deboli. Io quel re l'ho disarcionato e gli ho fatto vedere quanto fosse ridicolo.

Ricordo anche molto bene la sua faccia, la sua stridula voce e la sua decrepita consorte; e allora mi sovviene l'ammonimento di Nietzsche, riguardo alla cattiveria che può dominare un debole allorché ottiene il potere. Così, pensandoci un po' su, devo ammettere che aveva pienamente ragione il filosofo tedesco nel dire che tra i due è l'agnello che odia il lupo e non viceversa, come invece verrebbe da pensare.

Continuo a vagare nel passato e con estrema facilità il turbinio delle immagini diventa sempre più incalzante. Poi un rumore improvviso mi riporta alla realtà e mi accorgo che sto fissando la falce disegnata sull'arcano maggiore che si è ripresentato davanti a me, così l'immagine di quella lama apre la porta ad altre immagini. La mente mi conduce dunque al cospetto del secondo cavaliere, su un cavallo rosso, che per San Giovanni simboleggiava la violenza. Lui mi volta le spalle, ma nella mano destra regge senza alcuna apparente fatica un'enorme spada da cui grondano dense gocce di sangue scuro. Vedo il cavallo e lo riconosco. Intuisco, ma desidero con forza ricacciare indietro ogni pensiero.

Ora però so che la violenza, spesso desiderata più di ogni altra linfa vitale, in omaggio a Donatien Alphonse François de Sade e a Leopold von Sacher-Masoch, a volte può apparire sotto forme inaspettate e intime, fino a definire con tinte forti il peggior nemico di ognuno di noi. Io so che ho rubato la gloria di quel cavaliere.

Per ora non posso aggiungere altro sul conto del secondo cavaliere, perché non mi è ancora chiaro quale ruolo svolgeràà nell'epilogo della mia personale vicenda, ma sono sicuro che a tempo debito tutto verrà chiarito.

Il terzo cavaliere della mia personale apocalisse, invece, fin da quando ho memoria di averlo conosciuto, aveva sempre parcheggiato sotto casa un potente cavallo nero ed era il degno rappresentante dei mercanti. Lui appariva debole con i forti e forte con i deboli, ma la sua arma peggiore era l'opportunismo. Per dirla in altre parole, avrebbe venduto anche la madre in cambio del denaro. Io ho rubato gli averi di questo cavaliere, per garantirmi tre mesi di sopravvivenza qui dove ora mi trovo.

Il quarto cavaliere infine, su un cavallo giallo, simboleggiava la morte e la sventura e per me ha il volto insignificante del perfetto sconosciuto; di colui che esiste ai margini del mio mondo, ma che qualcosa di irrazionale nella mente mi ha fatto ritenere che mai e poi mai riuscirà a entrare.

È un uomo che guarda il mondo attraverso una finestra. È colui che vive di rimpianti e che ha riempito la sua testa di se e di ma e che guarda con nostalgia, laggiù, poco distante dal posto di osservazione, il suo cavallo giallo sistemato da ormai un anno davanti al giardino dove i bambini in estate fanno quell'orrendo baccano che tanto lo infastidisce. Quella station-wagon gialla, lucidata con maniacale perizia, forse con le rate ancora da pagare o forse acquistata per viaggiare più comodi in vacanza, gli ricorda una vita che ormai non sarà più e questo lo riempie di rancore. E il rancore gli fa pensare che il mondo gli deve molto e se il mondo non paga il suo debito, lui è autorizzato a riscuotere come e dove vuole. Io ho rubato il possente cavallo mec-

canico di quel cavaliere, per poter arrivare fin quassù. Forse l'ho fatto davvero incazzare.

Ecco, ora sono pronto a dare un ordine cronologico e sensato alle vicende che mi hanno condotto qui, tralasciando ovviamente la stragrande quantità di attimi inutili e soffermandomi su quei particolari che alla fine sono stati i veri binari su cui scorreva da tempo la mia esistenza.

Ho dunque definitivamente chiaro nella mente il volto di tre dei quattro cavalieri della mia apocalisse, i quali dovrebbero essere i responsabili del mio destino e i creditori della mia esistenza, ma adesso ho ancora i tarocchi davanti a me, impilati uno sopra l'altro come fotografie scattate prima ancora che venissi al mondo. Ho dunque ben presente il ricordo di quando mi furono regalati dalla chiaroveggente che mi esortò a collegare una vicenda della mia vita con ognuno degli arcani maggiori che in sequenza sarebbero usciti dal mazzo. Ricordo benissimo le sue parole.

Lei era sicura che solo in questo modo il grande disegno operato sulla mia esistenza si sarebbe rivelato. Non ho quindi più alcun motivo per dubitare sulla veridicità di quanto mi disse. Ho invece grandi motivi di dubitare che i suoi consigli fossero privi di oscuri interessi. Comunque, ogni cosa a suo tempo sarà chiarita.

È arrivato allora il momento della riflessione e dell'abbraccio con l'insondabile; così, in omaggio alle oscure forze superiori porterò a termine la ricapitolazione in modo che l'energia da essa fuoriuscita possa placare per qualche manciata di attimi la sete di consapevolezza del mare infinito.

Alzo dunque con ferma determinazione la seconda carta del mazzo del mio destino ed ecco che fuoriesce il bagatto.